

## Capitolo primo

«Io sono Alvin Pepler»

– Cosa diavolo ci fa lei su un autobus, con tutta la grana che ha?

A volerlo sapere era un giovanotto piccolo e robusto con i capelli a spazzola e un completo nuovo; stava sognando a occhi aperti davanti a una rivista di automobili quando aveva riconosciuto la persona seduta accanto a lui. Per dargli la carica non ci volle altro.

Senza farsi intimidire dalla scortese risposta di Zuckerman – era in autobus per farsi trasportare da un posto all'altro –, il tipo gli diede allegramente un consiglio. Ormai facevano tutti così, se riuscivano a scovarlo. – Lei dovrebbe comprarsi un elicottero. Ecco quello che farei io. Garantirsi il diritto di atterrare sui tetti delle case e smetterla di pestare la cacca dei cani. Ehi! Vede questo signore? – La seconda domanda era rivolta a un uomo in piedi che stava leggendo il «Times».

Lasciatosi alle spalle il nuovo indirizzo di Zuckerman nell'Upper East Side, l'autobus procedeva verso sud lungo Fifth Avenue, direzione downtown. Zuckerman stava andando a trovare un esperto di investimenti in Fifty-second Street, un appuntamento procuratogli dal suo agente, André Schevitz, per convincerlo a diversificare il capitale. Tramontati erano i giorni in cui Zuckerman aveva dovuto pensare a far quattrini: d'ora in poi avrebbe dovuto pensare a farli fruttare. – Adesso dove li tiene? – gli aveva chiesto l'esperto quando Zuckerman finalmente gli aveva telefonato. – Sotto il materasso, – aveva detto Zuckerman. Lo spacia-

lista si era messo a ridere. – E ha intenzione di lasciarli lí? – Anche se la risposta era sí, in quel momento fu piú facile dire no. Zuckerman aveva privatamente dichiarato una moratoria di un anno su tutte le decisioni importanti che il suo successo travolgente avrebbe potuto comportare. Quando fosse tornato ad avere le idee chiare, si sarebbe rimesso in azione. Tutto questo, questa fortuna... cosa significava? Piovutagli addosso cosí all'improvviso, e in cosí grande scala, non era meno inquietante di una disgrazia.

Zuckerman, di solito, non andava mai in nessun posto all'ora di punta – se non nel suo studio, con una tazza di caffè, a rileggere i paragrafi scritti il giorno prima –, e per questo si era accorto troppo tardi che non era il momento giusto per prendere un autobus. Tuttavia non voleva ancora credere di essere meno libero di andare e venire a suo piacere di quanto lo era stato fino a sei settimane prima, senza essere costretto a ricordarsi in anticipo chi era. I soliti pensieri quotidiani su questo argomento – chi sono? – erano già abbastanza copiosi senza che uno dovesse portarsi qua e là sulle spalle la gobba di una dose di narcisismo in piú.

– Ehi! Ehi! – L'eccitato vicino di Zuckerman stava cercando nuovamente di distogliere l'uomo in piedi dalla lettura del suo «Times». – Vede questo signore seduto accanto a me?

– Adesso sí, – fu la risposta irritata e severa.

– È la persona che ha scritto *Carnovsky*. Non l'ha letto sui giornali? Ha guadagnato un milione di dollari, e prende l'autobus.

Sentendo che a bordo c'era un milionario, due ragazze con identiche divise grigie – due fragili fanciulline dall'aria soave, senza dubbio educate sorelline che andavano downtown a scuola dalle suore – si voltarono a guardarlo.

– Veronica, – disse la piú piccola delle due. – È l'uomo che ha scritto il libro che sta leggendo la mamma. È *Carnovsky*.

Le due ragazzine si misero in ginocchio sui sedili per guardarlo in faccia. Si voltò indietro anche una coppia di mezza età nella fila davanti a loro.

– Su, bambine, – disse Zuckerman allegramente. – Tornate ai vostri compiti.

– La mamma – disse la più grande, prendendo il comando – sta leggendo il suo libro, signor Carnovsky.

– Bene. Ma la mamma non vi ha detto di fissare la gente in autobus.

Niente da fare. La materia che studiavano al St Mary doveva essere frenologia.

Intanto il compagno di Zuckerman si era voltato verso il sedile dietro il suo per spiegare alla donna che l'occupava il motivo di tanta eccitazione. Per farla partecipare. La famiglia dell'uomo. – Sono seduto vicino a un tale che ha appena guadagnato un milione di dollari. Forse due.

– Be', – disse una voce garbata e signorile, – speriamo che tutto questo denaro non lo cambi.

A quindici isolati dall'ufficio dell'esperto di investimenti Zuckerman tirò la funicella e scese. Sicuramente qui, nel giardinetto dell'anomia, era ancora possibile essere nessuno nelle strade dell'ora di punta. Altrimenti, prova con i baffi. Forse questo è lontano dalla vita come la senti tu, come tu la vedi, la conosci e desideri conoscerla, ma se bastano un paio di baffi, allora, Cristo santo, fatte-li crescere. Non sei Paul Newman, ma non sei nemmeno più quello che eri. Baffi. Lenti a contatto. Forse ci vorrebbe anche un vestito più sgargiante. Cerca di avere l'aspetto che hanno tutti in questo momento, e non quello che avevano, vent'anni fa, all'università. Meno come Albert Einstein, più come Jimi Hendrix, e non salterai più tanto agli occhi. E il tuo modo di camminare, già che ci siamo? Comunque, aveva sempre avuto l'intenzione di lavorarci su. Zuckerman si muoveva con le ginocchia troppo vicine, e il suo passo era troppo frettoloso. Un uomo alto più di uno e novanta dovrebbe andare più piano. Ma do-

po la prima dozzina di passi non riusciva piú a ricordarsi di andare piano: venti, trenta passi, e invece di badare a come camminava s'immergeva nelle proprie riflessioni. Be', era venuto il momento di provvedere, specie ora che le sue credenziali sessuali venivano sottoposte al vaglio della stampa. Aggressivo nel modo di camminare come nel lavoro. Sei milionario, cammina come un milionario. La gente ti guarda.

Ridevano di lui. Qualcuno stava... La donna alla quale avevano dovuto spiegare, sull'autobus, il perché di tutta quell'eccitazione. Una donna anziana, alta, magra, con un viso pesantemente incipriato. Solo... perché gli stava correndo dietro? Perché apriva la borsetta? A un tratto l'adrenalina consigliò a Zuckerman di mettersi a correre anche lui.

Vedete, non tutti erano entusiasti di questo libro che gli stava facendo guadagnare una fortuna. Un mucchio di gente gli aveva già scritto per rimproverarlo. «Per avere dipinto gli ebrei in un'atmosfera da peep-show di assoluta perversione, per avere dipinto gli ebrei in atti di adulterio, esibizionismo, masturbazione, sodomia, feticismo e puttanesimo», il possessore di una carta intestata sfarzosa come quella del presidente degli Stati Uniti aveva addirittura suggerito che «dovevano sparargli». E nella primavera del 1969 questo non era piú solo un modo di dire. Il Vietnam era un mattatoio, e sia sul campo di battaglia che fuori molti americani avevano perso la testa. Solo un anno prima Martin Luther King e Robert Kennedy erano stati assassinati. Senza andare troppo lontano, un ex professore di Zuckerman continuava a vivere nascosto da quando gli avevano tirato una fucilata attraverso la finestra della cucina, dove una sera era seduto a tavola con un bicchiere di latte tiepido e un romanzo di Wodehouse. Scapolo e in pensione, aveva insegnato per trentacinque anni letteratura inglese medievale all'università di Chicago. Il corso era difficile, ma non fino a questo punto. Pur-

troppo, un naso rotto non bastava piú. Nei sogni a occhi aperti degli offesi il pugno in faccia sembrava essere stato sostituito dall'idea di farti saltare le cervella: solo nell'anientamento c'era una soddisfazione duratura. Alla convenzione del Partito democratico dell'estate prima centinaia di persone erano state manganellate, calpestate dai cavalli e scaraventate dentro le vetrine per reati contro l'ordine pubblico e il buoncostume meno gravi di quanto quelli di Zuckerman fossero giudicati da tantissimi dei suoi corrispondenti. Non gli sembrava affatto inverosimile che in qualche stanza scalcinata chissà dove la copertina di «Life» con la sua faccia (senza baffi) attaccata al muro a breve distanza dal letto venisse usata come bersaglio delle freccette di qualche squilibrato. Quegli articoli erano una prova già abbastanza severa per gli scrittori amici dello scrittore; figuriamoci per uno psicopatico semianalfabeta che forse non sapeva un bel niente di tutte le buone azioni che Zuckerman faceva al Pen Club. Oh, signora, se lei mi conoscesse veramente! Non spari! Sono uno scrittore serio, oltre che un bravo ragazzo!

Ma era troppo tardi per perorare la sua causa. Dietro le lenti senza montatura, gli occhi verdolini della fanatica incipriata erano vitrei di convinzione; arrivata a tiro, lo aveva preso per un braccio. – Non si lasci... – non era piú giovane, e riprendere fiato per lei fu una lotta, – ... non si lasci cambiare da tutti quei soldi, chiunque lei possa essere. Il denaro non ha mai fatto la felicità di nessuno. Soltanto Lui può farlo –. E dalla borsetta che poteva contenere una Luger tolse un'immagine formato cartolina di Gesù e gliela mise in mano. – «Non esiste un uomo giusto sulla terra, – gli ricordò, – che agisca bene senza peccare. Se diciamo che non abbiamo peccato inganniamo noi stessi, e la verità non è dentro di noi».